



La casa è il vostro corpo più grande.
Vive nel sole e si addormenta nella quiete della notte;
e non è senza sogni. La vostra casa non sogna? e sognando non lascia la città
per un boschetto o per la cima d'un colle?
Vorrei raccogliere in mano tutte le vostre case
e spargerle sui prati e le foreste come un seminatore.
Vorrei che le strade fossero valli, e i vostri viali verdi sentieri, perché possiate
cercarvi l'un l'altro tra le vigne, e incontrarvi con gli abiti odorosi della fragranza
della terra. [...]

E ditemi, [...] che cosa c'è in queste case?

Che cosa proteggete con porte sbarrate?

Avete pace, la calma passione che rivela la forza?

Avete ricordi, le arcate luminose
che abbracciano la sommità della mente?

Avete la bellezza, che guida il cuore
dagli oggetti di legno e di pietra alla montagna sacra?

Ditemi, avete questo nelle vostre case?

O avete solo gli agi, e la brama degli agi,
quella cosa furtiva ch'entra in casa come visitatrice,
e poi diventa ospite, e infine padrona?

Sì, essa vi doma, e con frusta e uncino
trasforma in burattini le vostre più grandi aspirazioni. [...]

Ma voi, figli dello spazio, voi irrequieti nel riposo,
non sarete intrappolati e domati.

La vostra casa non farà da àncora, ma da albero maestro.

Non sarà la lucida pellicola che ricopre la ferita,
ma la palpebra che protegge l'occhio.

Non piegherete le ali per passare attraverso le porte,
non chinerete la testa per non urtare il soffitto,
non tratterrete il fiato per paura che i muri si crepino e cadano.

Voi non abiterete dentro tombe costruite dai morti per i vivi.

E a dispetto della sua magnificenza,
la vostra casa non custodirà il vostro segreto
né riparerà la vostra ansia.

Perché **quello che in voi è sconfinato**
dimora nel palazzo del cielo la cui porta è la nebbia mattutina,
e le finestre i canti e il silenzio della notte.

Khalil Gibran, Le case, da Il profeta

Introduzione

Perché un opuscolo sul disagio abitativo?

Perché, come dice il titolo stesso di questo strumento di riflessione, la casa per l'uomo non è solo l'edificio di 4 mura, un pavimento e un soffitto, porte e finestre. E la mancanza di una casa, di una dimora indica un disagio molto più complesso e stratificato di quello abitativo in senso stretto.

Nella casa si concretizza l'abitare, che può significare: fermarsi, costruire, essere, radicarsi, identificarsi, trasformare lo spazio.

Una necessità forte di tutti gli esseri viventi, perché tutti hanno una casa (il nido per gli uccelli, le tane per le volpi...), abitano un luogo, hanno un cantuccio proprio, hanno cioè uno spazio in cui sentirsi al proprio posto, in cui ritrovare l'orientamento (cioè il proprio centro).

Abitare la propria casa è come indossare un vestito che calza bene e che ci fa sentire bene: è avere la sensazione che ciò che circondano ha un senso e lo comunica. Abitare è relazione, con lo spazio fisico prima e con lo spazio sociale più ampio poi.

Nella Bibbia abitare è più che una predisposizione biologica, è una dinamica che Dio mette nel cuore dell'uomo perché egli possa esprimere la propria relazione positiva con le cose e il mondo. Il mondo quindi si offre all'uomo come una casa da scoprire e da abitare. Una realtà in cui l'uomo, fatto a immagine di Dio, potrà dare il nome alle cose (cioè identificarle) e sentirsi a proprio agio, come "concreatore".

Nella Scrittura quindi abitare una casa significa tante cose, tra cui stabilire relazioni positive con gli altri, ospitandoli e accogliendoli. Essa però è anche un luogo, una dimensione che non va violata, una realtà di cui nessuno dovrebbe essere privato.

La "casa" quindi non è solo uno specifico contesto fisico ma un contesto simbolicamente carico, che intreccia aspetti privati e personali con aspetti strutturali e politici, che assume proiezioni del presente, del passato e del futuro che vanno integrate in un progetto di vita e di riscatto.

La dimensione dell'abitare ha quindi una profonda valenza pedagogica-educativa.

Ed è all'interno di una comunità rinnovata e realmente solidale che si possono produrre quei processi vitali e relazionali in grado di rispondere ai bisogni di riconoscimento, di dignità, di partecipazione che connotano oggi fortemente la condizione dei poveri.

Questo opuscolo vuole raccontare l'esperienza agrigentina dell'accoglienza, degli sforzi messi in campo per sostenere chi è senza

casa, nel senso ampio del termine, ma soprattutto per testimoniare l'importanza che le relazioni e la prossimità hanno nel cammino di crescita e di ripartenza di chi sta vivendo un momento di difficoltà e ha necessità di ricentrarsi e riappropriarsi della propria dignità.

Vi offriamo pertanto una sintesi delle "linee di indirizzo per il contrasto alla grave marginalità adulta, primo documento ufficiale di programmazione nel settore della grave marginalità che Governo, Regioni ed Enti Locali sono chiamati a seguire per investire fondi pubblici in servizi e strategie abitative innovative".

Tra queste strategie abitative innovative emerge quello dell'*Housing first*, che "ribalta completamente l'approccio tradizionale di risposta al disagio abitativo, iniziando il percorso di fuoriuscita dal disagio proprio dalla dimora. Si fornisce alla persona con problemi abitativi un luogo dove vivere, ma anche un percorso di accompagnamento verso l'autonomia personale, sociale e abitativa".

A questo approccio innovativo si ispirano i progetti avviati nel nostro territorio negli ultimi anni (*Housing first, Yes, we host* (2015-2016), MEET (2017-2018), *Souther Border* (2018-2019)) e che hanno voluto e vogliono essere una possibilità non solo per la persona sostenuta ma soprattutto per la comunità ecclesiale che la sostiene, perché tutti possiamo comprendere il valore della cura, della prossimità e adoperarci per abitare la nostra quotidianità, per essere comunità viva in ascolto e al servizio di un territorio.

Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia – una sintesi

Le *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, sottoscritte nel novembre 2015 in Conferenza Unificata Stato-Regioni e presentate dal Ministro Poletti il 10 dicembre 2015, sono il primo documento ufficiale di programmazione nel settore della grave marginalità che Governo, Regioni ed Enti Locali sono chiamati a seguire per investire fondi pubblici in servizi e strategie abitative innovative, in quello che si delinea come il primo Piano Nazionale di Lotta alla Povertà. Di seguito vengono riportate alcune parti del documento, al fine di comprendere meglio la rilevanza del fenomeno e l'urgenza di dare al fenomeno senza dimora risposte di rete ed efficaci.

Definizione e descrizione del fenomeno delle persone senza dimora

All'interno delle Linee di Indirizzo viene, inizialmente, data una descrizione del fenomeno delle "persone senza dimora". Si intende per "dimora" un luogo stabile, personale, riservato ed intimo, nel quale la persona possa esprimere liberamente ed in condizioni di dignità e sicurezza il proprio sé, fisico ed esistenziale"¹. Quindi all'interno della categoria dei "senza dimora" rientrano non solamente le persone, come i clochard, che nell'immaginario collettivo sono i senza casa, ma anche quelle che vivono una difficoltà abitativa di vario genere: mancanza di luce e gas per l'impossibilità di pagare le utenze, mancanza di libertà e dignità o presenza di violenza all'interno delle mura domestiche, case poco sicure e fatiscenti. Il senza dimora non è quindi esclusivamente la persona che vive in strada, ma anche chi, pur avendo un tetto sulla testa, vive una situazione di precarietà e scarsa sicurezza. "La condizione stessa di persona senza dimora presenta in sé le caratteristiche di situazione connotata da indifferibilità e urgenza del bisogno; ciò in quanto, come è noto, l'esposizione prolungata alla vita in strada o in sistemazioni alloggiative inadeguate, comporta conseguenze gravi e difficilmente reversibili nella vita delle persone, con un forte impatto anche in termini di costi sociali. Tra le persone senza dimora si registrano infatti tassi di malattia più elevati che tra la popolazione

¹ Linee di indirizzo § 1.2

² idem

³ § 1.2.1

⁴ § 1.2.3

⁵ Housing Led: identifica i servizi, finalizzati sempre all'inserimento abitativo, ma di più bassa intensità, durata e destinati a persone non croniche. 5

⁶ Housing First: identifica i servizi basati su due principi fondamentali, la casa prima di tutto come diritto umano di base, e la presa in carico della persona e

ordinaria, una speranza di vita più bassa, maggior frequenza di vittimizzazione, maggiori tassi di incarcerazione”². Viene quindi evidenziata l'urgenza, umana e sociale, di dare una risposta immediata ed efficace ai bisogni della persona senza dimora. “In base alla rilevazione condotta nel 2011 nell'ambito della ricerca sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, realizzato da Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD), da Caritas Italiana e Istat, viene rilevato che le persone senza dimora che, nei mesi di novembre-dicembre 2011, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine sono stimate in 47.648. A queste vanno aggiunte le persone senza dimora che non si rivolgono ai servizi sopra specificati o che non vivono nelle città oggetto di indagine (che comunque sono le più grandi del paese, dove il fenomeno tende ad essere più concentrato).”³ È stata condotta un'altra indagine, nel 2014, da parte di: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD), da Caritas Italiana e Istat. Da tale indagine è emerso che il numero delle persone senza dimora era in aumento rispetto alla rilevazione del 2011, il loro numero si approssimava infatti a 50.724 persone. Rispetto al 2011, venivano confermate anche le principali caratteristiche delle persone senza dimora: si trattava per lo più di uomini (85,7%), stranieri (58,2%), con meno di 54 anni (75,8%) e con basso titolo di studio (solo un terzo aveva conseguito il diploma di scuola media superiore).

Il lavoro di rete e il contributo delle istituzioni e degli Enti Locali

Andando avanti nella lettura delle Linee di indirizzo viene rilevata l'importanza dell'apporto delle istituzioni e del lavoro di rete, proprio per dare risposta esaustiva alla persona che vive problemi di carattere abitativo. Si legge nel documento quanto segue: “A livello nazionale le politiche sociali a favore delle persone in grave marginalità trovano solo nella legge 328/2000 un primo, e per ora unico, riferimento legislativo (art.28). La disposizione comunque è volta unicamente ad assicurare finanziamenti nel biennio successivo all'entrata in vigore della legge per interventi circoscritti che non richiamano pertanto a responsabilità istituzionali di largo respiro e continuative nel tempo. Più in generale, con la riforma del Titolo V della Costituzione nel 2001 (l. cost. n. 3/2001) le politiche sociali sono rientrate nella competenza residuale delle

² idem

³ § 1.2.1

Regioni, le uniche titolate ad oggi quindi a legiferare e programmare i servizi anche in materia di povertà estrema. Allo Stato rimane solo la competenza in materia di “determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale” (art. 117, lettera m) della Costituzione). Come noto, al dettato costituzionale non ha fatto seguito, in assenza di specifiche coperture finanziarie, la definizione di livelli essenziali nella materia delle politiche sociali (e, quindi in particolare, nella definizione di servizi e interventi per le persone senza dimora). Ed anche a livello regionale gli interventi sulla grave marginalità sono risultati, in via generale, piuttosto limitati nel tempo e nelle risorse. Pertanto i Comuni, singoli o associati in ambiti territoriali ai sensi della legge 328/2000 (art. 8), si occupano tipicamente di progettare, gestire ed erogare servizi e interventi rivolti alla grave marginalità senza vincoli derivanti dalla normativa nazionale o regionale, in maniera non di rado lacunosa e non priva di contraddizioni. La conclusione di questo processo è che a farsi carico concretamente delle persone senza dimora spesso sono solo gli enti non profit (associazionismo e privato sociale) attraverso un’assunzione di responsabilità che si manifesta spesso come surroga e non – come dovrebbe – articolazione di una competenza pubblica. La funzione programmatica e di coordinamento dell’Ente locale più prossimo (Comune, Ambito territoriale, Città metropolitana) diventa quindi fattore determinante per costruire un sistema capace di valorizzare le risorse delle comunità locali (umane, economiche, progettuali ed esperienziali) e mettere a profitto le (limitate) risorse pubbliche⁴. Quanto appena riportato evidenzia l’importanza del lavoro di coordinamento tra enti del pubblico e del privato sociale al fine di realizzare interventi sostenibili ed efficaci a breve, medio e lungo termine, in risposta ad un problema che coinvolge fasce sempre più ampie di popolazione.

L’approccio Housing First

All’interno delle linee di indirizzo, viene posta in evidenza l’efficacia dal modello *housing first* per l’accoglienza di persone senza dimora, rispetto anche ai “classici” modelli di accoglienza. Il principio di fondo dell’*Housing First* ribalta completamente l’approccio tradizionale di risposta al disagio abitativo, iniziando il percorso di fuoriuscita dal disagio proprio dalla dimora. Si fornisce alla persona con problemi abitativi un luogo dove vivere, ma anche un percorso di accompagnamento verso l’autonomia personale, sociale e abitativa.

⁴ § 1.2.3

L'ospite viene sostenuto in diverse aree: sanitaria, psicologica, lavorativa, sociale, familiare, ecc. L'approccio utilizzato è quello del "recovery", ossia un intervento volto al potenziamento delle risorse e delle competenze che la persona possiede. "In questa logica, condizioni preliminari per gli enti pubblici locali, le organizzazioni del privato e del privato sociale, affinché possano avviare percorsi di HL⁵ e HF⁶ sul proprio territorio, sono:

- considerare l'*housing* (la dimora) come diritto umano di base e come strumento di cura della persona;
- poter gestire l'impegno a lavorare con le persone per tutto il tempo necessario all'acquisizione dell'autonomia sostenibile;
- dotarsi di appartamenti liberi e dislocati in varie parti della città (possibilmente vicino a spazi collettivi e luoghi di vita cittadina);
- separare l'eventuale trattamento (ad esempio psicologico, psichiatrico o di disintossicazione da alcol e droghe) dall'*housing* (inteso come diritto alla casa);
- avvalersi di un gruppo di professionisti con profilo differente che, a seconda del target individuato e del tipo di approccio di intervento utilizzato (intensivo o di supporto) sia capace di predisporre un intervento di tipo integrato e transdisciplinare;
- rispettare l'auto-determinazione del soggetto;
- seguire un approccio al *Recovery* (ovvero sostenere la persona nel recuperare le relazioni sociali con la comunità di riferimento, riassumere un ruolo sociale, ricostruire un senso di appartenenza".⁷

Per realizzare un percorso di accoglienza realmente rispondente ai bisogni della persona senza dimora, è indispensabile che enti ed organizzazioni appartenenti al pubblico ed al privato sociale lavorino, all'interno di equipe multidisciplinari, verso obiettivi condivisi in sinergia, così come evidenziato nel seguente passaggio: "Al fine di una presa in carico efficace nella rete dei servizi si raccomanda di:

- costituire équipe territoriali multidisciplinari tra operatori con competenze diverse e appartenenti a servizi differenti sia pubblici sia privati ove la figura dell'assistente sociale pubblico svolga un ruolo di regia e connessione;

⁵ Housing Led: identifica i servizi, finalizzati sempre all'inserimento abitativo, ma di più bassa intensità, durata e destinati a persone non croniche.

⁶ Housing First: identifica i servizi basati su due principi fondamentali, la casa prima di tutto come diritto umano di base, e la presa in carico della persona e l'accompagnamento verso un percorso di integrazione sociale e benessere.

⁷ Linee Guida § 2.9.1

- impostare i percorsi sul terreno della fiducia reciproca tra persona senza dimora e operatore, mettendo in conto tempi anche lunghi;
- ipotizzare piani di lavoro, discussi e definiti nell'ambito dell'intera équipe multidisciplinare, riconoscendo la maggior voce in capitolo all'operatore che ha potuto stabilire la miglior relazione possibile con l'interessato e definendo diversi obiettivi intermedi praticabili, concordati con il soggetto e facilmente verificabili;
- garantire una disponibilità all'accompagnamento verso i servizi e verso luoghi e persone che rappresentano gli obiettivi di cura e di risocializzazione che sono stati pattuiti (un alloggio, un ambulatorio medico, un servizio sociale, la questura, un luogo di lavoro o un contesto ricreativo, etc.). Il soggetto *homeless* vive in uno stato di spaesamento e sradicamento molto forti, spesso sostenuti da un distacco dalla realtà accentuato dalla patologia psichica e per questo in molti casi non gli bastano rassicurazioni e indicazioni; ha bisogno di essere accompagnato e aiutato gradualmente a riprendere confidenza con i luoghi nei quali può vedere riconosciuti i propri diritti, imparando a chiedere in modo produttivo e ad accogliere le risposte;
- strutturare negli operatori esperti nella presa in carico dei soggetti *homeless* capacità e competenze specifiche per gestire i tanti possibili "fallimenti" del percorso: ripensamenti, malintesi, battute d'arresto, appuntamenti mancati, fughe, rifiuti. Occorre che l'operatore superi la frustrazione di porsi al fianco di un soggetto che non di rado pare ostinarsi nel "non voler essere aiutato", pur continuando a mandare numerosi segnali di segno opposto, che indicano invece il forte bisogno di essere finalmente sorretti e guidati;
- richiamare sempre fermamente il soggetto alla sua responsabilità e libertà di scelta, sebbene lo stato di degrado anche molto marcato, nel quale spesso viene raccolto, rischi di indurre gli operatori dell'aiuto ad assumere atteggiamenti paternalistici ed infantilizzanti. Le verifiche degli obiettivi concordati insieme vanno condivise senza remore durante il percorso, vanno rese note anche come spunto per ricordare continuamente quale meta si vuole raggiungere;
- garantire un sistema di comunicazione e feedback continuo tra l'operatore di riferimento della persona e tutti gli altri servizi nella rete che erogano prestazioni alla medesima;
- definire e praticare livelli minimi di attivazione delle persone senza dimora che possano essere proposti anche a bassa soglia per gli

- obiettivi in tale fase praticabili;
- strutturare percorsi formativi ad hoc mediante i quali addestrare gli operatori alla complessità, alla multidisciplinarietà, al lavoro in équipe, al lavoro di rete e al coinvolgimento della comunità.⁸

Modelli innovativi: **HOUSING FIRST**

Origini dell'housing first e presenza a livello internazionale

L'approccio *Housing first* affonda già le sue radici negli anni '50 e '60 negli Stati Uniti, ma diventa più noto negli anni '90 quando Sam Tsemberis, considerato suo fondatore, avvia a New York il programma *Pathways to Housing* che si basa sull'assunto principale che la casa è un diritto umano primario. In Europa, a partire dal 2006, si diffondono una serie di iniziative supportate dal programma europeo PROGRESS. La prima è "*Discus Housing First*" ad Amsterdam, che insieme ad "*ACT a Copenaghen*", "*Turning Point Scotland*" a Glasgow, "*Casas Primeiro*" a Lisbona, "*Pilisi Forest Project*" a Budapest rappresentano i primi passi di cinque città europee per abbracciare il modello *housing first*. Queste città fanno parte della rete europea "*Housing First Europe*". A Lisbona, il 9 dicembre 2013, durante la Conferenza *Ending Homelessness*, ospitata dall'Istituto Universitario delle Scienze Psicologiche, Sociali e della Vita, un gruppo di studiosi ed esperti di tutto il mondo decide di allargare la rete ed iniziare i lavori di avvio di un network internazionale *sull'Housing First*. In questa occasione per l'Italia è stata presente fio.PSD (Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora).

Il Network Housing First Italia

Il *Network Housing First Italia* (NHFI) è nato a Torino nel marzo 2014 ed è coordinato da fio.PSD. La Federazione compie quest'anno 30 anni e continua ad essere il principale riferimento nazionale ed europeo sui temi della grave esclusione abitativa.

Gli ultimi dati, risalenti al 2017, rivelano che sono 54 i membri del NHFI (Comuni, Onlus, Caritas, Cooperative sociali, Fondazioni) che lavorano nel contrasto alla grave marginalità e al disagio abitativo su 10 regioni (Piemonte, Veneto, Lombardia, Sicilia, Calabria, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Toscana, Liguria, Friuli Venezia Giulia). Tra i membri del NHFI figura anche la Fondazione Mondoaltro - braccio operativo di Caritas Diocesana Agrigento, ufficio pastorale

⁸ Linee guida § 2.7.1

dell'Arcidiocesi di Agrigento.

Sono 35 le progettualità portate avanti dagli enti che hanno deciso di sperimentare *Housing First* per rinnovare le politiche di contrasto alla grave marginalità.

Sono circa 556 le persone inserite in appartamenti che seguono un percorso secondo il modello *Housing First*. Gli appartamenti utilizzati sono 186. Il 70% viene dal mercato privato, il 15% è patrimonio ecclesiale, il 15% è patrimonio pubblico.

Nell'ambito del Programma nazionale coordinato da fio.PSD, il Network HFI porta avanti progetti per proporre soluzioni abitative innovative che rivoluzionino l'approccio alla *Homelessness*.

Se fino a oggi, infatti, accoglienza e accompagnamento degli *homeless* procedevano lungo una scala a gradini progressivi (dal marciapiede al dormitorio, da questo alle comunità, ai gruppi appartamento, a varie forme di convivenza, solo dopo molto tempo a un alloggio proprio), i progetti del *Network Housing First* prevedono il passaggio diretto dalla strada all'appartamento e un accompagnamento personalizzato da parte di una equipe multidisciplinare verso il raggiungimento di un'autonomia personale e sociale.

Per realizzare questi progetti, il NHFI si riconosce in un manifesto comune e in un protocollo di intervento ispirato all'approccio tradizionale *Housing First* che prevede alcuni punti imprescindibili:

1. La casa come diritto umano di base
2. Libertà di scelta della persona
3. Appartamenti indipendenti
4. Presa in carico da parte di un'equipe multidisciplinare
5. Rete con i servizi sociali e sanitari locali
6. *Recovery approach* (recupero del benessere)
7. Visite regolari

Dalle sperimentazioni effettuate dal *Network Housing First* Italia, a cui ha partecipato anche Agrigento, è nata la *rete regionale Housing First Sicilia*. Caritas Italiana ha finanziato un progetto, portato avanti da diverse Caritas Diocesane Siciliane e loro bracci operativi, che ha consentito la sperimentazione dell'approccio *Housing first* e i risultati di questa progettualità hanno contribuito all'emanazione delle *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*.

Di seguito i numeri del progetto *Housing First* realizzato dalle Caritas in Sicilia:

- 14 Diocesi coinvolte: Acireale, Agrigento, Caltagirone, Caltanissetta, Catania, Cefalù, Mazara del Vallo, Messina, Monreale, Noto, Palermo, Piana degli Albanesi, Ragusa, Siracusa;

- 12 strutture di proprietà delle diocesi aperte e ristrutturate per seguire l'appello del Papa sull'utilizzo dei beni ecclesiastici;
- 55 appartamenti su tutto il territorio regionale;
- Partnership con fio.PSD – Federazione Italiana per le Persone Senza Dimora e partecipazione alla rete *Housing First* Italia;

Obiettivi del progetto regionale Caritas erano i seguenti:

- creare un sistema di *housing first* comune a livello regionale;
- applicare la strategia Europea 2020 in materia di politiche sociali;
- migliorare le strategie di accompagnamento ed *empowerment* delle autonomie dei senza dimora;
- applicare metodologie d'intervento innovative sulla grave emarginazione sociale;
- favorire migliori condizioni di salute;
- favorire la creazione ed implementazione di un modello comune di accompagnamento;
- favorire azioni di networking tra le organizzazioni partecipanti;
- mettere in rete i servizi pubblici con il terzo settore;
- promuovere la diffusione di buone prassi;
- sviluppare il senso di responsabilità comune per il benessere e la crescita locale;
- promuovere percorsi di legalità (contro affitti in nero, ecc.).

I dati della sperimentazione

L'approccio alla problematica dei senza dimora secondo la metodologia dell'*housing first* si è rivelato non solo più efficace, ma anche più conveniente economicamente. Lo dimostrano i dati della sperimentazione siciliana:

- 80% delle persone, partecipanti alla sperimentazione, non è più senza dimora;
- le persone coinvolte riducono di almeno il 50% l'utilizzo dei servizi di emergenza (dormitori, ospedali, carcere) garantendo un significativo risparmio per le finanze pubbliche;
- le persone coinvolte hanno mostrato un elevato grado di soddisfazione rispetto all'intervento classico, ciò ha portato alla maggiore riuscita degli interventi di sostegno psico-sociale e socio-lavorativo, accompagnando i soggetti verso la fuoriuscita dalla situazione di bisogno ed emarginazione sociale.

L' Housing First ad Agrigento

L'*Housing First* viene realizzato ad Agrigento presso «Casa Rahab» sita nei locali della Fondazione Mondoaltro in Via Barone 2/A, all' interno

dell'ex Istituto Granata.

Casa Rahab è composta da mini-appartamenti che possono ospitare persone singole o nuclei familiari che stanno vivendo un'esperienza di disagio abitativo. Sono stati ospiti di Casa Rahab: genitori separati, nuclei familiari, stranieri ed in genere donne e uomini che ad un certo punto della loro esistenza si sono ritrovati ad avere problemi abitativi.

Dal 2015 a Dicembre 2018 a Casa Rahab sono state ospitate 30 persone:

- 17 singoli
- 4 nuclei familiari composti rispettivamente da 3, 2, 2 e 6 persone.

Gli stranieri ospitati sono stati 14 e gli italiani 16.

Per ciascuno di loro è stato realizzato un accompagnamento personalizzato per favorirne l'autonomia personale, sociale e lavorativa.

Per rilevare l'andamento del percorso individualizzato, viene utilizzato, dall'intero Network Italiano *Housing First*, uno strumento di osservazione denominato "Onda del cambiamento", che consente di rilevare l'evoluzione della persona in diverse aree.

Di seguito le rappresentazioni grafiche dei dati riguardanti 3 ospiti di Casa Rahab, dati ricavati attraverso l'uso dell'"Onda del cambiamento" in 2 somministrazioni: una iniziale (in blu), prima dell'accompagnamento, ed una (in rosso) dopo alcuni mesi dall'inizio dell'intervento individualizzato.

Le aree, oggetto di rilevazione da parte dell'onda del cambiamento, hanno subito delle modifiche nel corso del tempo, cambiamenti apportati dal comitato scientifico del Network Housing First Italia. Per tale ragione le aree indicate nel primo grafico sono diverse da quelle indicate negli altri due.

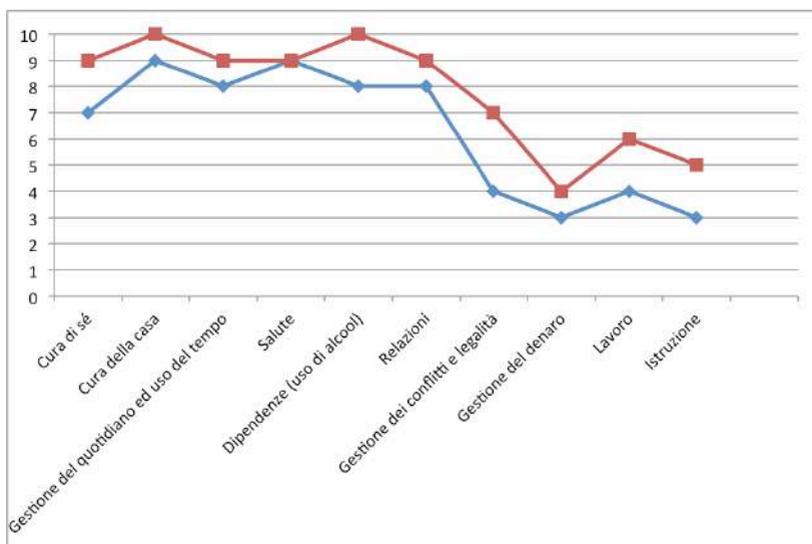


grafico 1

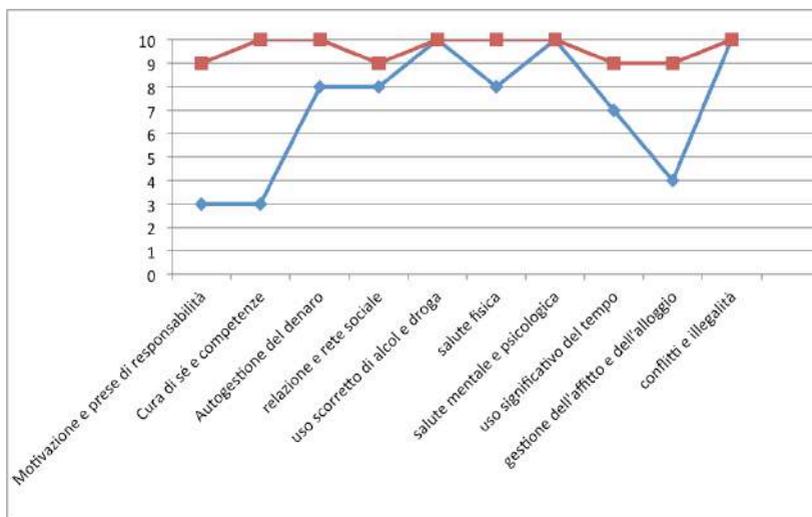


grafico 2

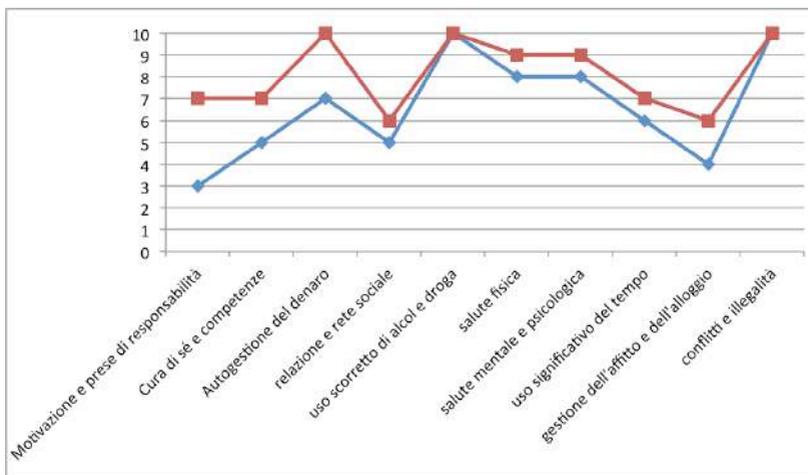


grafico 3

Dai dati emerge un cambiamento, nelle aree considerate, dovuto all'intervento realizzato. I risultati più rilevanti, in termini di cambiamento, riguardano: la motivazione, ciò conferma che il modello housing first risulta particolarmente efficace nel motivare gli ospiti ad intraprendere un percorso volto a ricercare l'autonomia; la cura di sé e la gestione dell'alloggio.

Oltre al cambiamento rilevato in modo quantitativo, è possibile anche una rilevazione dell'aumento della qualità di vita degli ospiti di Casa Rahab.

Per questo è utile la testimonianza dei diretti interessati (altri tre ospiti di Casa Rahab) sul percorso intrapreso e i cambiamenti riscontrati.

Francesco (nome di fantasia)

Sono arrivato a Casa Rahab per vari problemi familiari ed economici, grazie anche ad un amico sacerdote che mi ha indirizzato verso Caritas Diocesana Agrigento. Da Caritas ho ricevuto sia sostegno morale che economico, ma soprattutto l'aiuto a credere nelle mie capacità.

La differenza tra adesso e quando sono entrato a Casa Rahab è abissale. Questa esperienza mi ha aiutato a credere in me stesso e ad affrontare scelte importanti, mentre prima per me anche le più piccole cose della vita quotidiana erano difficili.

Adesso ho lasciato Casa Rahab: Caritas Diocesana Agrigento mi ha aiutato a riprendere gli studi universitari, mi sono trasferito a Palermo, grazie alla collaborazione tra Caritas Agrigento e Caritas Palermo.

Spero che il mio futuro vada come lo immagino, vorrei finire gli studi, iniziare a lavorare e poter essere felice nella normalità. Ringrazio tutti gli operatori Caritas che mi hanno sostenuto e che ormai considero membri della mia famiglia.

Carmelo (nome di fantasia)

La prima volta che sono entrato in contatto con Caritas Diocesana sono stato accolto al rifugio notturno. Avevo chiesto accoglienza poiché avevo ricevuto il divieto di dimora presso il mio paese. Infatti, in quei giorni, in seguito ad alcune difficoltà con mia moglie, mi era stato notificato questo divieto. Non conoscendo nessuno, fuori dal mio paese, a cui poter chiedere accoglienza, avevo chiesto ai carabinieri di aiutarmi a trovare un posto e loro mi hanno indirizzato verso Caritas.

Nel periodo in cui ho dormito al rifugio ho provato a darmi da fare cercando un lavoro. Purtroppo non sono riuscito a trovare nulla. Intanto ho cominciato ad entrare in contatto con diversi operatori della Caritas. Dopo circa un mese, mi hanno proposto di entrare nel progetto di Casa Rahab. Ho avuto dei colloqui con l'operatore che mi ha fatto alcune domande sui miei bisogni e mi ha spiegato le regole della casa. Ho accettato la proposta, che al momento rappresentava l'unica possibilità di un luogo in cui essere accolto, non potendo ancora tornare a casa.

In quel periodo ero in attesa della sentenza definitiva per un reato che avevo commesso. Non essendo possibile avere i domiciliari al mio paese, ho chiesto la disponibilità a Caritas. Così, dopo circa tre mesi dal mio ingresso, ho ricevuto la notifica che mi consentiva di poter scontare la mia pena a Casa Rahab. L'alternativa per me era vivere per strada, prima della sentenza, e scontare la mia pena all'interno del carcere.

Caritas mi ha dato un tetto, mi ha dato la possibilità di mangiare. Questo mi ha permesso di avere un po' la testa serena. In questo modo ho potuto affrontare le mie difficoltà entrando a contatto con persone diverse che vivono in ambienti "liberi".

In Caritas ho trovato anche una guida per la mia situazione giudiziaria. Per me, quella che sto vivendo, è una situazione nuova, non ho mai avuto problemi con la giustizia prima. Per questo è stato importante incontrare chi mi sta guidando in questo ambito. Oggi mi è ancora difficile vedermi nel futuro. Quello che desidero è trovare un lavoro e poter riabbracciare mio figlio.

Benedetta (nome di fantasia)

Sono arrivata a Casa Rahab grazie all'operatrice di Caritas Diocesana Agrigento che si occupa del servizio di ascolto in carcere. Proprio questa operatrice, sapendo che la mia pena stava per concludersi, mi ha prospettato l'ingresso a Casa Rahab ed io ho colto subito

l'opportunità.

Questo nuovo percorso mi ha dato la possibilità di ricominciare da zero, dopo l'esperienza carceraria. Quella a Casa Rahab è stata una nuova esperienza di vita ed una fondamentale opportunità per reinserirmi nella società e per avere nuove possibilità. Sono stata accolta a braccia aperte ed ho avuto risposta a tutti i miei bisogni di libertà ed indipendenza e nello stesso tempo è stata un'occasione di riflessione sugli sbagli commessi nel passato, ciò è stato importante per andare avanti con il fermo obiettivo di non sbagliare più e potere realizzare una nuova vita.

All'interno di Casa Rahab ho condiviso spazi con altri, ho potuto socializzare, ciò mi ha consentito di ricominciare a vivere e a respirare, dopo un periodo in cui sono stata chiusa dietro a delle sbarre maledette, non avendo aria per respirare e sentendomi soffocare, anche per la mancanza di affetti. Questa esperienza mi ha fatto capire che devo essere io a scegliere il destino che voglio. Ho avuto veramente una grande fortuna ad essere ospite di Casa Rahab. Grazie all'accompagnamento ricevuto, anche attraverso il Corner Granata, servizio di orientamento al lavoro di Caritas Diocesana Agrigento, ho potuto, dopo qualche mese dal mio ingresso, trovare un lavoro che mi sta dando l'opportunità di essere serena con me stessa e di essere libera ed autonoma. Dopo questa esperienza ho iniziato a vedere il mio futuro positivo e sempre migliore.

Conclusioni

Quanto descritto sopra porta a riflettere su come il modello *housing first* abbia una duplice valenza:

- contribuisce ad aumentare il benessere, l'autonomia e la qualità di vita della persona o del nucleo familiare che vive problemi connessi all'abitare;
- riduce i costi sociali connessi al supporto e all'assistenza continua che le persone con problemi abitativi presentano. Favorire l'autonomia di una persona consente infatti di renderla protagonista della propria vita, senza la necessità di dover essere assistita in modo prolungato dai servizi pubblici ed assistenziali.

Tali importanti obiettivi non possono che essere raggiunti, come sottolineato all'interno delle "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave marginalità adulta", in una rete di sostegno alla persona che coinvolga enti pubblici e del privato sociale che, insieme e partendo dalle risorse e competenze di ciascuno, possano dare risposte efficaci ed esaustive alla persona con problemi abitativi.

Progetto Yes We Host 2015-2016

Nel 2015 Caritas Germania ha voluto farsi prossima alla Diocesi di Agrigento finanziando un progetto a favore dei rifugiati per offrire alla comunità cristiana un'occasione di conoscenza e di incontro.

L'avvio delle azioni progettuali sono state avvalorate dall'appello del Papa - all'Angelus del 6 settembre 2015 – a tutte le comunità cristiane d'Europa “ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi. Un gesto concreto in preparazione all'Anno Santo della Misericordia”. Yes we host, pertanto, nel nostro territorio, è stato una modalità concreta da proporre alle parrocchie per rispondere all'appello del Papa.

Il progetto si è avviato nell'estate 2015, facendo tesoro anche di informazioni e materiali provenienti da altre esperienze, soprattutto italiane. Si è intavolato un proficuo contatto con Caritas Italiana ed il consorzio Communitas, che in Italia curano la rete delle Caritas diocesane che dal 2013 realizzano il progetto “Protetto/Rifugiato a casa mia”⁹ sostenuto dalla Chiesa Cattolica Italiana, per conoscere le buone prassi sviluppate, le metodologie e le tecniche utilizzate.

La fase più impegnativa e complessa delle attività iniziali è risultata

⁹ Il progetto Rifugiato a casa mia, promosso da Caritas Italiana, ha coinvolto nel primo anno di sperimentazione 13 realtà Caritas diocesane di tutta Italia al fine di sperimentare una forma di accoglienza diffusa in famiglie di rifugiati e titolari di protezione internazionale. Nella consapevolezza che il sistema nazionale di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e rifugiati mostra diverse criticità sia in riferimento alla capienza che alla qualità dell'accoglienza, si intendeva intervenire con una proposta volta a sperimentare un approccio innovativo attraverso il coinvolgimento della comunità cristiana. Il nucleo del progetto consisteva nell'assegnare centralità alla famiglia, concepita come luogo fisico e insieme sistema di relazioni in grado di supportare il processo di inclusione, al fine di portarlo a compimento, attraverso il raggiungimento di quel grado di autonomia che consentirebbe ai beneficiari di emanciparsi dalle forme di aiuto istituzionale o informale poste in essere dal terzo settore.

Attraverso le sue azioni progettuali il progetto si è proposto quindi un duplice obiettivo:

1. Per i richiedenti protezione e rifugiati: raggiungimento dell'autonomia o semi-autonomia attraverso l'accoglienza presso famiglie della comunità cristiana.
2. Per le famiglie che accolgono: vivere, attraverso la convivenza con persone provenienti da altri paesi, un'esperienza di solidarietà e di condivisione, che auspichiamo possa essere condivisa con la comunità cristiana di riferimento della famiglia ospitante, comunità che potrebbe supportare, in forme diverse, la famiglia nel percorso di accoglienza.

Il progetto è stato un'ottima palestra per sperimentare metodologie di lavoro e di integrazione quando nel 2015, dopo l'appello del Papa e l'iniziativa dei Corridoi umanitari promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana, esso si è esteso ai profughi (principalmente somali, sud sudanesi ed eritrei) provenienti da un campo profughi in Etiopia.

essere la promozione del progetto e l'individuazione delle famiglie ospitanti. Benché si riscontrasse un generale apprezzamento dell'iniziativa, tuttavia le famiglie facevano fatica ad aderire, vista la novità del progetto per il territorio locale.

L'individuazione dei potenziali beneficiari è avvenuta tra gli stranieri già conosciuti attraverso i servizi di Caritas Diocesana/Fondazione Mondoaltro o attraverso il coinvolgimento di centri di accoglienza per adulti e minori stranieri non accompagnati.

In una prima fase si è optato per un vero e proprio inserimento in famiglia, ma fin da subito questa è risultata essere la difficoltà maggiore. Per cui in corso d'opera, grazie al confronto con varie famiglie disponibili, si è optato per un'accoglienza diversa che assicurasse comunque un percorso di prossimità e di accompagnamento.

L'impegno richiesto dalla condivisione e spesso la necessità di dover ricominciare in un altro territorio della diocesi, si sono dimostrati troppo onerosi per la famiglia e il beneficiario. È apparso dunque chiaro che la proposta risultava esigente per entrambi e necessitava una revisione.

Con ogni beneficiario, una volta accolta la disponibilità di una famiglia, si è realizzato un incontro per concordare gli obiettivi di autonomia da perseguire durante il periodo di ospitalità.

Dopo un primo incontro di conoscenza fra beneficiario e la famiglia, è stato sottoscritto un patto di accoglienza fra la famiglia e il beneficiario, del quale Caritas Diocesana si impegnava ad essere garante e ad accompagnarli nel percorso.

Nella fase d'inserimento in famiglia si è assicurato al beneficiario l'attivazione di attività concernenti il proprio progetto di autonomizzazione (corso d'italiano, ricerca del lavoro) e alla famiglia il sostegno per facilitare l'integrazione del beneficiario, in modo da attivare risorse (gruppi e associazioni, sport, volontariato, circolo di amici e parenti) e possibilità di muoversi e sviluppare reti relazionali all'interno del nuovo contesto di vita.

Incontri di monitoraggio più strutturati e preparati sulla base di schede orientate a comprendere alcuni contenuti specifici del percorso personalizzato e delle relazioni, sono stati realizzati a quattro mesi dall'inizio del progetto e a tre mesi dalla conclusione (con obiettivi diversificati).

Nell'attività di accompagnamento e monitoraggio si sono realizzati: incontri preliminari all'accoglienza, uno presso l'abitazione della famiglia; un primo incontro tra famiglia e beneficiario; un incontro per la sottoscrizione del patto di accoglienza, dopo aver valutato singolarmente con gli attori impressioni ed eventuali perplessità;

trasferimento del beneficiario presso la famiglia; contatti telefonici, in una prima fase, settimanali con almeno un attore dell'accoglienza (famiglia, beneficiario, ma anche parroco o insegnante ecc.); monitoraggio intermedio dei contenuti del progetto di ogni beneficiario e delle azioni di costruzione della rete e del coinvolgimento pastorale messe in atto (relazione con la famiglia o con il beneficiario, scuola, lavoro, tempo libero, gestione del denaro, contatti con il contesto sociale ed ecclesiale ecc.) compiuto sia con la famiglia che con il beneficiario; monitoraggio di fine percorso, tre mesi prima della conclusione del progetto (con la famiglia e con il beneficiario separatamente) per valutare il percorso realizzato in base ai contenuti già monitorati a metà percorso, ma con lo scopo di rilevare gli indicatori necessari per l'ipotesi di exit strategy da costruire insieme; Exit strategy, per determinare con ogni beneficiario (e condividere successivamente con la famiglia) la exit strategy determinando i passi concreti di realizzazione dell'uscita dall'accoglienza; retroalimentazione: i beneficiari hanno potuto continuare a contare sui servizi di Caritas diocesana per modificare il loro percorso migratorio alla luce di imprevisti verificatisi, mentre le famiglie e gli altri attori coinvolti, hanno chiesto un ulteriore accompagnamento per rileggere l'esperienza insieme ed elaborare il senso di impotenza, per non essere riusciti a garantire ai beneficiari una stabilità lavorativa.

Il progetto ha coinvolto direttamente quattro territori della diocesi di Agrigento: Realmonte, Raffadali, Sciacca e Licata.

Sono stati coinvolti 4 famiglie e 10 beneficiari

Il risultato più evidente è stata la sensibilizzazione delle parrocchie della diocesi al tema migratorio attraverso una proposta concreta di accoglienza, indipendentemente dal fatto che l'iniziativa sia o no realizzata. Rispetto all'impatto del progetto sui beneficiari, il primo è stato certamente il trasferimento in altra città (così è stato per 8 beneficiari su 10), con la conseguente necessità di attivare le proprie risorse con più risolutezza rispetto alla precedente condizione di "assistiti" presso i centri di accoglienza dove risiedevano. La valenza del progetto è stata avvertita anche dal contesto territoriale di riferimento ed ha suscitato curiosità ed interesse quale esperienza significativa di incontro interculturale.

Le comunità ecclesiali coinvolte hanno accolto favorevolmente l'iniziativa, anche manifestando la disponibilità a sviluppare ulteriori forme di partecipazione e coinvolgimento. Là dove la comunità non si è coinvolta il potenziale generativo del progetto è rimasto per gran parte inutilizzato.

È in ambito ecclesiale (parrocchiale, cittadino, diocesano) che si sono cercate le risorse e le circostanze per affrontare i bisogni emergenti nel progetto (i volontari, le attività da proporre ai beneficiari, le occasioni per far risuonare l'esperienza al di fuori dell'ambito familiare), e in ambito familiare, all'interno di relazioni calde e sicure (famiglia, comunità, operatori), la possibilità di affrontare i molteplici aspetti che richiedevano attenzione: apprendimento della lingua, soluzione degli aspetti burocratico-legali, ricerca del lavoro, socializzazione.

I beneficiari hanno avuto modo di rileggere la propria esperienza migratoria in un contesto definito infatti, da loro stessi, sicuro.

Il progetto, offrendo il contesto familiare quale mediazione per la conoscenza del mondo italiano, ha anche contribuito alla trasformazione della percezione delle relazioni in un'ottica interculturale.

Il coinvolgimento della famiglia nel rilancio pastorale del progetto e il suo coinvolgimento nella ricaduta pastorale hanno confermato e incentivato la spinta alla condivisione della propria esperienza nel contesto ecclesiale locale ma anche per sensibilizzare altre parti della diocesi non direttamente connesse al progetto.

Il progetto ha permesso di affrontare con risposte adeguate il generale senso di rifiuto e di critica al sistema istituzionale di accoglienza di alcune comunità parrocchiali.

Il fatto di presentarsi in contesti sociali diversi poi ha contribuito a decostruire l'immagine del migrante esclusivamente interessata a trovare una forma di sostentamento economico e a rispondere ai bisogni immediati di alloggio e sostentamento, restituendo la realtà di una persona interessata a vivere e condividere la vita della comunità come ogni cittadino e desiderosa di esprimere il proprio potenziale umano per la crescita personale e della collettività.

"Ci auguriamo che l'esperienza avviata timidamente con questo progetto possa diventare una forma di accoglienza più strutturale per il nostro sistema. Ci rendiamo conto che il sistema di accoglienza tradizionale italiano improntato sempre sull'emergenza e quindi sui grandi numeri, sui grandi centri in realtà non favorisce poi reali politiche d'integrazione. Sta avviando spesso delle dinamiche che portano alla xenofobia perché non si riesce a lavorare sull'integrazione, il sistema SPRAR è un sistema che lavora su quello ma probabilmente è ancora troppo poco. Allora ci auguriamo che questa accoglienza diffusa nelle famiglie possa rappresentare un valido strumento, messo anche a disposizione delle istituzioni italiane per ripensare il modo di integrare i migranti sul nostro territorio e gli italiani con le culture altre che stanno venendo a visitarla"¹.

Progetto MEET

MEET - Migrazioni in Europa ed Evoluzioni Transnazionali - è un progetto finanziato dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020.

L'obiettivo generale è l'accrescimento della conoscenza da parte di operatori sociali, amministratori pubblici e policy maker di politiche e prassi operative per l'integrazione di cittadini di Paesi Terzi regolarmente soggiornanti, a livello europeo e nazionale, al fine di individuare modelli di intervento sociale capaci di ispirare politiche d'integrazione che rafforzino la coesione sociale.

Gli obiettivi specifici del progetto sono consistiti nel:

- 1) Favorire lo scambio a livello europeo e nazionale di politiche, modelli d'integrazione e pratiche operative con l'individuazione di tre territori nazionali (Agrigento, Firenze e Trieste) e cinque europei (Regno Unito, Germania, Svezia, Grecia e Belgio), significativi in termini di dinamiche migratorie, di sfide sul fronte dell'integrazione e di tensioni politiche. Gli scambi sono stati sviluppati all'interno di tre aree tematiche (Accoglienza e inclusione abitativa, formazione e inserimento lavorativo, integrazione sociale);
- 2) Realizzare un modello d'integrazione nelle tre aree tematiche individuate attraverso gli strumenti della metodologia della ricerca nel campo della modellizzazione di azioni di intervento sociale con il supporto scientifico dell'Università degli Studi di Firenze;
- 3) Sperimentare il modello d'integrazione individuato all'interno dei servizi già promossi dai partner del progetto, favorendo la loro implementazione e sviluppando attività innovative volte all'attivazione di percorsi integrati nel campo dell'inclusione abitativa, formazione e inserimento lavorativo e integrazione sociale.

Partner del progetto sono stati l'Associazione di Volontariato Solidarietà Caritas Onlus di Firenze, come ente proponente; la Fondazione Mondoaltrò di Agrigento; la Fondazione Diocesana Caritas Trieste Onlus di Trieste; il Comune di Firenze, Direzione Servizi Sociali; il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Firenze; il Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti di Trieste.

La Sperimentazione

Le tre azioni delineate dalle visite all'estero hanno sollecitato ad Agrigento il potenziamento dell'azione di accompagnamento dei beneficiari.

Selezionati i candidati, sono stati redatti i progetti individualizzati per disegnare la situazione lavorativa, abitativa e linguistica della persona – emersa dai differenti colloqui con gli operatori – e delineare gli interventi da promuovere, prevedendo altresì una sezione per i risultati attesi e per le verifiche e valutazioni in itinere e finale.

I beneficiari appartenevano per l'8,8% (3/34) alla fascia 19-26 anni; 58,8% (20/34) 27-45 anni, il restante 32,4% (11/34) alla fascia 46-65 anni.

Alle persone prese in carico con Borse alloggio e tirocinio sono state proposte attività diverse di accompagnamento, in quanto il progetto era orientato a supportare la persona o il nucleo familiare che vive uno stato di precarietà abitativa e/o occupazionale, verso il raggiungimento di una maggiore autonomia nelle seguenti aree: abitativa, lavorativa e di integrazione.

Ciò attraverso azioni volte a:

- recuperare fiducia in se stessi (*empowerment* individuale) e nella società (ricostruzione della rete sociale di riferimento);
- recuperare una condizione di stabilità abitativa;
- orientarsi al reinserimento nel mondo del lavoro, tramite un percorso di riconoscimento delle proprie competenze e l'acquisizione di nuove.

Borse alloggio

Il percorso di supporto abitativo è stato realizzato attraverso un approccio basato sul modello "*housing first*", che ribalta completamente l'approccio tradizionale di risposta al disagio abitativo, iniziando il percorso di fuoriuscita dal disagio proprio dalla dimora.

Si è optato per un sostegno economico per il mantenimento della casa che i beneficiari possedevano in virtù di un contratto già in essere, trattandosi infatti per lo più di nuclei familiari con minori, questa è sembrata la soluzione più consona ai bisogni dei migranti.

Sono state pertanto attivate n. 17 borse alloggio a favore di altrettanti nuclei familiari, per complessive n. 79 mensilità.

Attraverso visite e incontri presso i vari servizi, i membri dell'equipe hanno sostenuto le famiglie in un percorso di *empowerment* sociale ed abitativo.

Gli operatori hanno infatti proposto loro, quando era necessario, di usufruire degli altri servizi della Fondazione Mondoaltrò e del territorio, in modo da favorire un loro migliore inserimento nel contesto locale.

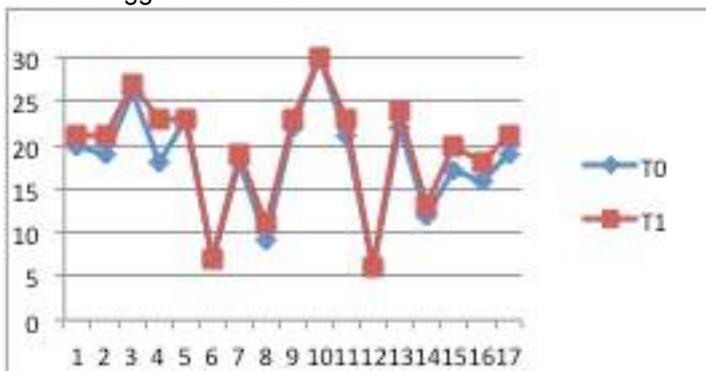
Per effettuare una valutazione dell'impatto dell'intervento progettuale, è stata utilizzata "L'onda del cambiamento", su 3 aree di valutazione:

- **Cura di sé e della casa.** Riguarda la capacità di prendersi cura di se stesso e della casa, nonché quella di rispondere ai bisogni primari di alimentazione, pulizia, riposo, sicurezza e protezione dell'ambiente di vita e, quindi, anche la capacità di tenere pulita, ordinata e sicura la casa in cui si vive, nonché di mantenerla pagando l'affitto e le bollette.
- **Relazioni.** Riguarda la consapevolezza dell'importanza di avere una rete di relazioni alle quali fare riferimento per il benessere personale (contrasto della solitudine, autostima, condivisione di tempo e interessi) e per eventuali esigenze di aiuto e la capacità di gestire e coltivare efficacemente le relazioni con le persone che la compongono.
- **Gestione del denaro.** Riguarda la capacità di gestire il denaro e di far fronte alle spese necessarie, abituali e straordinarie, compresa la capacità di mantenere l'abitazione, pagando regolarmente l'affitto e le bollette (luce, acqua, spazzatura), e anche la capacità di agire sulle cause che hanno portato o portano a vivere una situazione difficile dal punto di vista economico, di risparmiare e di seguire un programma per organizzare le spese.

Nonostante la complessità dell'accompagnamento e della relazione richiedano tempi più lunghi, i risultati degli strumenti di monitoraggio hanno tuttavia delineato piccoli cambiamenti dovuti agli interventi effettuati, soprattutto nelle aree riguardanti:

- la conoscenza dei servizi del territorio (11/17);
- le reti sociali, aumentate per alcuni dei beneficiari (7/17).

Di seguito la rappresentazione grafica delle medie dei punteggi baseline (in blu) e post intervento (in rosso) dei partecipanti al progetto, nelle aree oggetto di valutazione.



Dai dati sopra indicati emerge un aumento, seppur lieve, del livello di competenze delle persone coinvolte nelle aree oggetto di intervento di supporto abitativo. Si può rilevare infatti un aumento nella media totale dei punteggi dalla baseline (17.9) alla fase post-intervento (19.4). L'intervento progettuale ha quindi prodotto dei cambiamenti, in un intervallo di tempo abbastanza breve.

Progetto Southern Border 2018-2019

Il progetto, cofinanziato da Caritas Polonia, vuole perseguire un duplice obiettivo: migliorare le condizioni di vita dei migranti che transitano/vivono nel nostro territorio diocesano ed educare la comunità ecclesiale e civile a un giusto stile di relazione con l'altro.

Nello specifico le azioni previste sono:

1. Sportello di Ascolto stranieri, presso il Centro di Ascolto Diocesano, per supportare i migranti in difficoltà economiche, esigenze di mediazione e ricerca di lavoro.
2. Attività di formazione con parrocchie, scuole e operatori sulle problematiche migratorie, valorizzando lo strumento delle testimonianze dirette.
3. Esperienze di ospitalità per rifugiati nelle famiglie ospitanti italiane o nelle parrocchie della nostra diocesi, secondo il modello del Progetto «Yes, we host!».
4. Mappatura dei fenomeni di grave sfruttamento del lavoro nel territorio diocesano, sensibilizzazione e informazione della comunità locale e definizione di un piano d'azione a sostegno delle azioni di prossimità ai lavoratori e mediazione con i datori di lavoro.
5. Ospitalità per 2 famiglie provenienti dall'Etiopia grazie ai corridoi umanitari di Caritas Italiana, a sostegno del progetto nazionale.
6. Monitoraggio delle missioni di arrivi e condizioni di accoglienza dei migranti sull'isola di Lampedusa e incontri con la comunità autoctona.
7. Attività interculturali (incontri per giovani, rafforzamento del Centro di documentazione e risorse sull'intercultura, testimonianze di migranti nelle scuole e parrocchie, cineforum).

Nel 2018 sono state avviate le attività del progetto e in particolare per l'esperienza di accoglienza n. 1 nucleo familiare affidato ad una parrocchia di Canicatti; n. 2 nuclei ospitati con i corridoi umanitari.

Alcuni spunti per l'animazione pastorale

Come per ogni intervento da realizzare a sostegno delle famiglie in difficoltà, il lavoro sinergico e di rete di più attori nel territorio risulta essere la carta vincente.

A ciascuno è chiesto di attivarsi per porsi in ascolto attento del proprio territorio e del proprio contesto di vita, per essere orecchio, occhio, braccia, piedi... attenti alle necessità dei fratelli e sperimentare la prossimità richiestaci dal Vangelo.

Chi sono le persone che vivono un disagio abitativo?

In particolare quelle persone che presentano una o più delle seguenti condizioni:

- Non hanno un'abitazione
- Vivono in una abitazione insalubre, fatiscente o poco sicura
- Vivono senza i servizi fondamentali per un "abitare dignitoso" (abitazione senza riscaldamento o acqua o energia elettrica o possibilità di cucinare, ecc.)
- Vivono in un contesto abitativo entro il quale si subisce violenza fisica o psicologica
- Non sono in condizione di pagare l'affitto o le diverse utenze
- Sono in numero maggiore rispetto allo spazio disponibile in una casa
- Hanno difficoltà considerevole a:
 - occuparsi della gestione domestica;
 - esercitare le competenze genitoriali;
 - prendersi cura o a curarsi a livello fisico o psicologico, ecc.

Cosa è possibile fare in questi casi?

Individuate persone in stato di disagio abitativo del proprio territorio si possono mettere in contatto con il Centro di ascolto parrocchiale e con il Centro di Ascolto Diocesano.

In cosa consiste un accompagnamento abitativo?

L'accompagnamento individualizzato si esplica attraverso le seguenti azioni:

- Coinvolgimento della persona/famiglia all'interno delle attività parrocchiali
- Individuazione, all'interno del contesto parrocchiale, di persone/famiglie "tutor"

- Supporto nella gestione del quotidiano (gestione del denaro o delle attività domestiche, ecc.)
- Supporto alla genitorialità, anche a livello pratico (aiuto nei compiti, accompagnamento agli incontri di catechesi per i minori, ecc.)
- Incontri periodici con le persone coinvolte (operatori pastorali, tutor, persone accompagnate...) con il gruppo di lavoro di Caritas Diocesana Agrigento/Fondazione Mondoaltro per il supporto e la verifica del percorso di accompagnamento.

In che modo si può sensibilizzare la comunità parrocchiale?

Caritas Diocesana Agrigento è disponibile a realizzare incontri di sensibilizzazione, informazione e formazione relativi ai temi del disagio abitativo e dell'accompagnamento, o qualsiasi altra attività in accordo con gli animatori della carità delle parrocchie o gli altri operatori pastorali.